

Caso Trezzi
A Milano sparatoria e due arresti

MILANO. Un tentativo di fuga, un conflitto a fuoco, una lunga trattativa, infine la resa. Così sono stati arrestati ieri sera, alla periferia di Milano, Renato Danne, detto Danny, e Pino Sanzone, gli ultimi due ricercati per il rapimento e l'assassinio dell'imprenditore Gianfranco Trezzi, 57 anni, sequestrato il 19 settembre, un lunedì mattina, mentre si recava al lavoro nella sua azienda di Vimodrone. Il 9 dicembre scorso, dopo l'arresto e le rivelazioni di un «pentito» della banda, un orfice incensurato che temeva di essere assassinato dai suoi complici, i resti dell'industriale furono ritrovati nel parco di una villa di Cassolnovo, nel Vigevanese. Il corpo del rapito era stato fatto a pezzi e quindi cosparso di acido, per rendere impossibile il riconoscimento, e rinchiuso in un sacco nero di plastica, di quelli della nettezza urbana.

Per il sequestro e l'omicidio di Gianfranco Trezzi erano già finiti in carcere quattro incensurati, tra i quali anche il proprietario di un capannone nei pressi dell'abitazione dell'imprenditore. Forse proprio per averlo riconosciuto Trezzi venne assassinato pochi giorni dopo il rapimento. Gli unici non ancora arrestati erano proprio i due di ieri sera. Pino Sanzone, 40 anni, è originario di Vittoria (Ragusa), ed è considerato il cervello della banda. Renato Danne, 29 anni, di Milano, è il proprietario della «Tana del Lupo», la villa di Cassolnovo che fece da prigione dell'imprenditore. Entrambi vivevano da alcuni giorni in un appartamento di viale Suzzani, periferia nord, in compagnia di due donne, Candida Rossi, 36 anni, milanese, proprietaria dell'appartamento, ed Elisabetta Sabatini. La polizia aveva già circondato la casa, quando Danne si è affacciato sulla soglia dello stabile. Improvvisamente dalla fittissima coltre di nebbia sono spuntati due agenti della Mobile che hanno cercato di armarlo, ma «Danny» è stato più veloce del fulmine, ha estratto la pistola e ha aperto il fuoco. Una bellissima sparatoria fortunatamente a vuoto, poi l'uomo si è barricato in casa. Si è puntato anche una pistola alla tempia, minacciando di togliersi la vita se non lo avessero lasciato libero. Alla fine la polizia e l'altro bandito, l'hanno convinto che non c'era altra strada che la resa, e così è stato. I due sono usciti con le mani alzate dopo aver consegnato alla polizia il piccolo arsenale che avevano in casa.

Il ministro della Sanità proroga ancora l'ordinanza che rende il prezioso liquido potabile per decreto

4 milioni la bevono al pesticida: emergenza acqua

MIRELLA ACCONCIAMESSA
Emergenze. Chiudiamo con i rifiuti, apriamo con l'acqua. Il 1989 trova quattro milioni di persone che bevono acqua «fuori legge». Ma il ministro della Sanità, Donat Cattin, ha prorogato ieri l'ordinanza e quindi, ancora una volta, il prezioso liquido al diserbante è potabile per decreto. Il sindaco di Bondeno, però, nel Ferrarese, ne ha, per primo, proibito l'uso perché c'è troppa atrazina.

ROMA. Di cattive notizie non avevamo davvero bisogno. E invece, eccole. Quattro milioni di italiani usano acqua che la Cee dichiara non potabile. Nella sola Lombardia i cittadini a rischio sono un milione e 200 mila. Il gruppo parlamentare verde ha fornito ieri la prima mappa del rischio realizzata in base ai dati forniti dalle amministrazioni regionali «le quali», dicono i verdi, «in modo a volte irresponsabile e vittimista, ora chiedono a gran voce l'ennesima proroga dei livelli di accettabilità per sostanze già provatamente dannose alla salute». E l'annuncio ufficiale della proroga dell'ordinanza è giunta ieri pomeriggio. Per altri due mesi, fino al 28 febbraio, «l'acqua al diserbante è potabile per decreto». È la quarta volta che il ministro della Sanità fa il miracolo. E lo giustifica con la necessità di consentire alle Regioni interessate e all'amministrazione statale di presentare in sede comunitaria progetti di risanamento accettabili dato che quelli presentati negli scorsi mesi da alcune Regioni sono stati respinti. Il ministro della Sanità, sempre su parere del Consiglio superiore di sanità, non consentirà ulteriori proroghe «a considerare l'acqua potabile soltanto quando sia a livello prescritto dalla Cee di 0,1 microgrammi per litro».

Ma tanto per tornare al concreto, ieri il sindaco comunista di Bondeno, comune di 18 mila abitanti, situato dove il Po entra nel Ferrarese, si è trovato sul tavolo il risultato dell'ultimo esame dell'acqua che dà da bere ai suoi amministrati: l'atrazina era presente

nella quantità di 0,16 microgrammi per litro. Bracciano Lodi, così si chiama il sindaco, ha ordinato che non venga usata e un'ora dopo le autobotti già rifornivano le 6000 famiglie.

La mappa fornita dal gruppo parlamentare verde è impressionante. Le regioni a rischio, per quanto riguarda gli erbicidi, sono quelle del bacino padano: Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto. Situazioni di gravissimo inquinamento per la presenza di altre sostanze si manifestano, però, anche in Toscana e nelle Marche. A Firenze, per i verdi, il 50 per cento dei pozzi è fortemente inquinato da trielina, mentre Pesaro e Fano devono fare i conti con l'inquinamento da nitrati. Nella provincia di Ravenna si riscontra, oltre alla forte presenza dei nitrati, dovuti alle galleggianti industriali, anche quella di piombo e cromo. Nelle zone del Monferrato, dove scoppia una delle emergenze più gravi, i valori continuano ad essere da 3 a 7 volte superiori a quelli fissati per legge.

I deputati verdi Sergio Andreis, Franca Bassi e Anna Maria Procacci, oltre a fornire dati sulla cancerogenità dei diserbanti, hanno annunciato che di fronte ad una proroga si vedranno costretti a denunciare il ministro della Sanità per avvelenamento di acque destinate al consumo umano e omissione di atti d'ufficio. I parlamentari hanno anche reso noto che la conferenza dei capigruppo della Camera ha accettato di fissare, per il prossimo mese di gennaio, un dibattito parlamentare sull'emergenza acqua potabile al fi-

ne di impegnare il governo ad interventi urgenti per far fronte alla situazione. Messo sotto accusa anche, e duramente, il ministro dell'Agricoltura, Mannino, che non ha ancora presentato il piano di riduzione nell'uso delle sostanze chimiche in agricoltura per il bacino padano. «Mannino continua a comportarsi - ha detto Andreis - come se atrazina, molinate e bentazone fossero ricostituenti e come se non conoscesse i dati sugli aumenti di tumori nelle campagne». Ed ecco le alternative ambientaliste: elaborare un piano di rifornimento che garantisca l'approvvigionamento delle popolazioni nelle zone a rischio; introdurre il divieto immediato e assoluto dell'utilizzo, commercializzazione e produzione di atrazina, molinate e bentazone ed estendere il divieto all'esportazione di tutti i principi attivi contenenti tali sostanze; avviare progetti di riconversione produttiva delle aziende del settore garantendo il salario pieno a tutti i lavoratori coinvolti; elaborazione da parte delle Regioni dei piani regionali per le fognature e gli acquedotti.

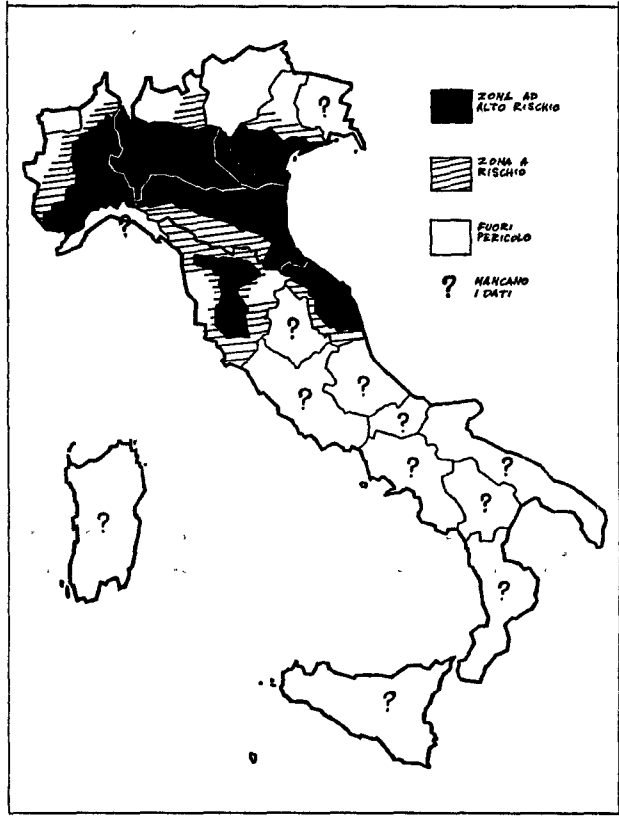
Ma l'antiviglietta di Capodanno non è stata solo giornata di denunce e di proroghe di ordinanze, ma anche di misse. Donat Cattin e Ruffolo hanno scritto congiuntamente ai presidenti di sei Regioni - Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Marche - una lettera in cui li rimproverano di non essersi presentati alla riunione del 27 dicembre sull'acqua e rivelano che tutti i piani di risanamento della risorsa idropotabile, sono risultati ad un primo esame inadeguati. L'anno nuovo si apre, quindi, già con una polemica in corso, mentre le autobotti riprenderanno a correre sulle autostrade e le file ricominceranno davanti alle cisterne di poliuretano. L'acqua è un diritto, diceva Maomotto, e un modo per esercitare la carità. Carità, però, se l'acqua che non si nega è acqua che fa ammalare.

Ruffolo e Donat Cattin a sei Regioni: «I vostri piani non sono accettabili»
La denuncia dei Verdi



Rifornimento d'emergenza a Codigoro durante il periodo dell'acqua «all'atrazina»

ECCO LA MAPPA DEL RISCHIO



Aborto, è polemica
Milano, alla Mangiagalli Ci riapre la caccia al medico non obiettore

Periodicamente riesplodono le polemiche sugli aborti terapeutici alla «Mangiagalli», una delle più note cliniche universitarie di ostetricia e ginecologia. Un agguerrito Centro di aiuto alla vita, di matrice «ciellina», combatte ormai da anni una inesausta battaglia contro il diritto delle gestanti, informate delle malformazioni del nascituro, di decidere se portare avanti o meno la gravidanza.

ENNIO ELENA

MILANO Mercoledì 28 dicembre, ore 8: il prof. Francesco Dambrosio e il suo collega Bruno Brambati stanno per eseguire alla «Mangiagalli» un aborto terapeutico su una donna giunta alla ventesima settimana di gravidanza. La donna ha chiesto l'intervento perché gli accertamenti di diagnosi prenatale hanno accertato che il feto, una bambina, è affetta una alterazione cromosomica che le avrebbe impedito di diventare madre e che avrebbe potuto anche provocare la sindrome di Down (mongolismo). Quella stessa mattina nelle edicole è esposto il quotidiano cattolico *Auenire*, giornale fortemente condizionato da Comunione e Liberazione, da tempo in pessimi rapporti con la Curia milanese. Sulla prima pagina l'annuncio dell'aborto terapeutico che sta per essere effettuato da due medici obiettori, Luigi Frigerio e Leandro Aletti. E siamo subito ad uno dei punti cruciali della vicenda: la pubblicità che viene data da due medici, venuti a conoscenza per ragioni del loro ufficio, ad un evento naturalmente destinato ad essere protetto dalla riservatezza. Non è la prima volta che ciò accade alla «Mangiagalli»: qualche tempo fa, addirittura, l'annuncio venne dato dall'*Auenire* 24 ore prima che l'aborto terapeutico venisse praticato e con una serie di particolari che consentivano l'identificazione della donna. Una mancanza di rispetto umano decisamente inaccettabile con lo spirito cristiano dal quale i medici ciellini responsabili si dicono animati, una gravissima violazione del serbo che dovrebbe circondare scelte che, comunque le si voglia giustificare, sono sempre amare e dolorose e che, dunque, meritano rispetto e comprensione.

Ma questo incivile comportamento si spiega con la lotta quotidiana che alla «Mangiagalli» (e non soltanto lì) viene condotta non solo contro gli aborti terapeutici ma contro la 194, la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza. Si potrebbe dire che gli integralisti di Ci, scampati ripetutamente in campo aperto, siano ricorsi alla guerriglia; una guer-

iglia fatta di denunce, di prescizi, di mancate promozioni, della utilizzazione del potere per sabotare la legge, per stringere d'assedio i medici non obiettori. Che alla «Mangiagalli», osserva Dambrosio «sono scesi in qualche anno dal 50 al 18 per cento. In due anni perché gli accertamenti di diagnosi prenatale si sono dimezzati dal 50 per cento, soprattutto per la riduzione del numero dei medici che li praticano». Due obiezioni vengono rivolte agli aborti terapeutici: che vengono effettuati in fasi avanzate della gravidanza; che con questi interventi si dà la caccia al «bimbo perfetto», con gli occhi azzurri e i capelli biondi. Risponde Dambrosio: «Le tecniche per la diagnosi prenatale si possono impiegare in fasi piuttosto avanzate della gestazione. Per quanto riguarda la scelta della madre, o di entrambi i genitori, noi abbiamo solo il dovere di informare lasciando ad essa, o a loro, la scelta. Non sta a noi né a nessun altro decidere che cosa si deve fare. Mi pare una considerazione persino ovvia, tanto più che non si tratta di scegliere «bimbi perfetti» ma di accettare o meno bimbi malformati, il che è ben diverso».

I medici non obiettori, alla «Mangiagalli» e in altri ospedali, si sentono abbandonati e proprio Dambrosio ha provocatoriamente parlato di una «obiezione laica». Le donne comuniste e socialiste milanesi hanno assicurato il loro appoggio ai medici che intendono applicare la 194 ma è chiaro che occorre un impegno continuo perché cessi la «caccia grossa al non obiettore», un impegno che dovrebbe essere un commento di questo impegno sarà il convegno nazionale che si svolgerà a Milano il 24 febbraio sul tema: «Obiezione di coscienza contro l'aborto: analisi della situazione e proposte legislative». Dambrosio ne ha anticipate due che faranno molto discutere: divieto dell'obiezione, per i primari e per le strutture ospedaliere. Ma al di là di questo è chiaro che il problema del rispetto della 194, in tutti i suoi aspetti, non può certamente diventare un fatto personale o di gruppi.

Auto
Novità per pagare la tassa

ROMA. Cambiano col nuovo anno le modalità di pagamento delle tasse automobilistiche e dell'abbonamento all'autoradio. I tributi potranno essere corrisposti agli uffici postali oltre che con i bollettini contenuti nel libretto fiscale, anche con gli speciali moduli in distribuzione presso gli uffici stessi. Coloro che sono in possesso del libretto fiscale - informa il ministero delle Finanze - possono effettuare il pagamento esclusivamente agli uffici postali. Inoltre, dal 1° gennaio 1989, coloro che sono sprovvisti del libretto lo potranno ottenere rivolgendosi ad un qualsiasi ufficio esattore dell'Automobile club d'Italia, anche indipendentemente dal pagamento delle tasse. I libretti in scadenza nel 1989 saranno rinnovati automaticamente e trasmessi alla residenza dell'interessato risultante dal Pubblico registro automobilistico, che va, quindi, aggiornato in caso di variazione. In caso di furto del veicolo o di indisponibilità dello stesso per atto dell'autorità giudiziaria o amministrativa, per ottenere l'interruzione dell'obbligo del pagamento delle tasse automobilistiche deve essere annotata al Pra la relativa perdita di possesso o la indisponibilità.

Tragica denuncia di una madre bolognese
«L'ho accusato per salvarlo Ma il carcere è pieno di droga»

«Sono stata io a farlo finire in carcere. A casa continuavo a bucarsi, speravo che almeno dentro smettesse. L'altra mattina me l'hanno portato al colloquio quasi in coma, si era appena drogato. Anche in quel bunker la droga entra a fiumi. Sbarre e cemento armato non la fermano». Una «madre coraggiosa» racconta la sua ultima sconfitta. E dà una lezione a chi pensa che punire sia una soluzione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Il prologo quattro anni fa, negli uffici della questura. Mana Reggi, pensionata con quattro figli, si sedeva davanti al capo della Mobile e denunciava il più giovane, che da poco ha ottenuto gli arresti domiciliari: «Mi ha rubato i soldi dal portafoglio». Daniele, 22 anni, viene arrestato mentre sta mangiando. «Mi si spezzò il cuore a vederlo portare via con le manette, ma allora pensavo che non ci fosse altra soluzione per staccarlo dall'eroina. Gli spaccatori continuavano a portargliela a domicilio, una volta lo avevo anche trovato in coma. «Tu adesso mi odi», gli dissi, «ma vedrai che l'ho fatto per il tuo bene». Una grande speranza, che pochi giorni fa subisce una feroce doccia scozzese. Come tutti i martedì, Mana Reggi, va al colloquio con il figlio, ma quando glielo portano si mette a gridare. Daniele è gelato, mostra il bianco degli occhi, in mezz'ora, senza riconoscere nessuno riesce a dire solo: «Per favore portatemi dai miei».

vendute a peso d'oro), a subire ricatti e violenze di ogni tipo.

E Daniele è tra questi. Da quando a febbraio è tornato in carcere per scontare un pesante residuo di pena, la burocratica sommatoria di tante piccole condanne, ha perso dieci chili, è malato di fegato, gli esami clinici hanno rivelato che è sieropositivo. «La droga lo sta uccidendo», dice la madre, «ed è terribile pensare che pochi mesi fa, prima che lo arrestassero per reati commessi nell'82, ne stava quasi uscendo». E già, perché Daniele, durante una parentesi di libertà nell'estate dell'87, aveva finalmente scelto la comunità di recupero. A dire la verità, l'esperienza non era stata delle più felici. «Don Eligio, il prete del Milan», racconta la madre, «ci costringeva a volte ad appendersi al collo strani cartelli con la scritta "Io sono un drogato"». Daniele, dopo un po' aveva deciso di tornare a casa. Aveva trovato un lavoro come garzone di pasticceria, si sbatteva dalla mattina alla sera. Erano contenti di lui. Di droga non ne parlava più. Poi però la legge gli ha presentato il conto: cinque anni e quattro mesi per guida senza patente, oltraggio a pubblico ufficiale, piccoli furti. L'avvocato Desi Bruno è riuscita a ridurre il cumulo di due anni, ma la pena è rimasta troppo alta per chiedere l'affidamento a una comunità. Così Daniele è rimasto in carcere.

«Ogni martedì andavo a trovarlo», racconta la madre, «e mi accorgevo che si era bucatto. Lui diceva di sì, che aveva bevuto. Ma io lo conosco bene, è da quando aveva 14 anni che si buca, so come reagisce alla droga. E poi continuava a chiedere soldi a me e persino a sua sorella, troppi per comprarsi solo del vino. E poi i suoi vestiti arrivavano a casa sempre con bruciature di sigaretta. Daniele si scotta sempre quando è sotto l'effetto della droga. Mi fa una gran rabbia pensare che dopo tutto quello che ho passato c'è ancora gente che propone il carcere per i drogati». La prigione, antisoluzione del problema. Ma forse qualcosa si può fare, almeno fino a quando qualcuno non avrà capito la mostruosità della situazione. L'assessore bolognese alla sanità, Mauro Moruzzi, avanza una proposta inedita: «spaccare» a metà il carcere della Dozza, realizzando al suo interno una comunità protetta per i tossicodipendenti condannati, dove la funzione della pura e semplice custodia sia affiancata dalla solidarietà e dall'intervento di psicologi e assistenti sociali. Magistrati, avvocati e animatori di comunità antidroga valutano positivamente l'ipotesi. «Purché - avverte Alberto Galluzzi della comunità Il Petruccio - non ci si illuda di poter "costringere" qualcuno a liberarsi dalla droga».

A Guspini nel Cagliariitano
In 3.000 con le comunità per tossicodipendenti

«Contro la droga», ma anche contro la propaganda e le leggi sulla pelle dei tossicodipendenti. Oltre 3 mila persone hanno sfilato ieri sera per le strade di Guspini, nel Cagliariitano, accanto ai responsabili delle comunità di recupero dei drogati. La manifestazione, organizzata dalla Caritas e dall'amministrazione comunale di sinistra, è stata conclusa dal presidente del Consiglio regionale, Emanuele Sanna.

DAL NOSTRO INVIATO

GUSPINI. Padre Salvatore Moritu, il fondatore della prima comunità per il recupero dei tossicodipendenti operante in Sardegna, inizialmente voleva declinare l'invito alla manifestazione. «Negli ultimi tempi nel dibattito sulla droga si è inserita una forma di spettacolarizzazione che non aiuta certo ad affrontare il problema. Per reazione, mi sono ancora più isolato con i tossicodipendenti della comunità». Poi, però, ci ha ripensato e sul palco improvvisato nella piazza centrale per gli interventi conclusivi è fra i più soddisfatti del corteo «un pellegrinaggio di cittadini» - dice - preoccupati sinceramente dal diffondersi di questo dramma e decisi a fare qualcosa, al di là di ogni differenziazione politica o ideologica».

Prima di ieri non era mai avvenuto che in Sardegna fosse organizzata una manifestazione popolare sul tema della droga. Accade non a caso a Guspini, un paese simbolo - ricorda don Angelo Pittau, direttore della Caritas diocesana - delle battaglie operaie e democratiche. «E oggi - aggiunge - vogliamo far conver-

gere questa tradizione di lotta sulla nuova frontiera dell'emarginazione giovanile». Un invito che il sindaco del paese, il comunista Salvatore Angius, accoglie con entusiasmo. Anche perché il dilagare dell'eroina ormai non risparmia più neppure i centri minori, i paesi e i villaggi dell'interno. «Nel nostro piccolo» - dice il sindaco - cerchiamo di fare il possibile per sottrarre i giovani alla disperazione e all'abbandono, incoraggiando associazioni, sport, cultura e ogni altro intervento utile. Ma siamo coscienti che occorre ben altro e che comunque questa drammatica battaglia bisogna fronteggiarla con il sostegno di tutti».

Per quanto si sia ancora lontani dalle cifre delle grandi metropoli, in Sardegna il fenomeno ha assunto ultimamente dimensioni davvero allarmanti. Il presidente del Consiglio regionale, il comunista Emanuele Sanna, ricorda qualche dato. Gli eroïnomaniani «accertati» sono ormai oltre 12 mila, metà dei quali concentrati nella sola area cagliaritana. Le somme investite si aggirano sui 300 miliardi all'anno, vale

Arrestato
A Natale ha stuprato la figlia

BOVALINO (Reggio Calabria). Un mezzicano, Giuseppe Gaglioli, di 33 anni, con numerosi precedenti penali, è stato arrestato dai carabinieri a Bovalino, un centro della Locride, con l'accusa di aver violentato la figlia di dieci anni, procurandole lesioni interne per le quali la bambina è stata giudicata guaribile in ventiquattro giorni. L'episodio sarebbe avvenuto, secondo quanto è stato accertato dai carabinieri, la notte di Natale. Gaglioli, mentre la moglie dormiva, si sarebbe introdotto nella stanza della figlia e l'avrebbe violentata, minacciandola poi di non riferire nulla alla madre. La bambina ha però raccontato della violenza subita, mentre la madre l'accompagnava in automobile all'ospedale di Locri, a causa di perdite di sangue e dolori al basso ventre che la ragazza accusava da qualche giorno. I carabinieri sono stati avvertiti proprio dai medici dell'ospedale di Locri, che hanno prestato le prime cure alla bambina, disponendone il ricovero nel reparto pediatrico di Bovalino. In passato, era stata denunciata più volte dalla moglie per minacce e lesioni. Mai, comunque, era rimasto coinvolto in episodi di violenza sessuale. L'arresto del mezzicano è stato convalidato dal procuratore della Repubblica del Tribunale di Locri, Rocco Lombardo.